

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 26 (1956-1957)  
**Heft:** 2

**Artikel:** Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina  
**Autor:** Olgiati, Gaudenzio  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-21798>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 05.02.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina

---

Notizie raccolte negli anni 1880 — 1890 da

*Gaudenzio Olgiati*

giudice federale a Losanna (1832 - 1892)

IX (Cont.)

## B. DURANTE IL PROCESSO

Nell'accompagnare le vittime attraverso le principali fasi del processo, dalla cattura all'ultimo supplizio, si raccolgono i più preziosi dati sulla parte psicologica, ognora la più interessante della stregoneria.

La cattura, come sappiamo, non giunge inaspettata e impreveduta; tien dietro alle vociferazioni già corse, alla diffamazione già divulgata, alle imputazioni private già consumate e ai risentimenti già querelati, soprattutto al processo informativo già espleto. Non pertanto i catturandi ne restano fieramente impressionati, inebetiti. Tanta è la sciagura che loro si para dinanzi. Quei pochi che ancora a tempo furono avvisati del pericolo imminente procurano nell'ultimo istante di porsi in salvo con precipitosa fuga. Ma non riesce poichè l'ordine di cattura suol essere seguito istantaneamente dal fatto e nell'esecuzione s'impiega ogni accorgimento per frustrare i tentativi di fuga. C'è di regola l'intiero Consiglio o almeno una numerosa delegazione coll'assistenza degli ufficiali che procede all'arresto, sia la sera in sul farsi notte, sia a notte già avanzata. L'abitazione viene circuita e guardata da ogni parte; non c'è più scampo alcuno.

La *Sertora II*, giovane ventenne nel 1676 sta per espatriare, in ciò aiutata dai parenti. Indugia però per prendere consiglio da uno zio, il sacerdote dottor Rossi. Arrivata poi:

« lì alla cà del lago, dove Loro SSri. erano, ha tratta un salto con dire: l'è ilò vargün! (là c'è alcuno) ».

Fu diffatti arrestata dai consiglieri appostati in quel luogo, poichè avvisati della fuga progettata per Brescia.

Però l'espatriazione, seppur fosse riuscita, a quei tempi aveva ben poca attrattiva, avvegnachè, specie per le donne sforbite di mezzi di sussistenza, fosse difficile campare in paese straniero, quando non trovassero ricovero presso i compaesani ivi già residenti. Un teste nel processo di *Domenica Tuena nel 1673*:

« L'ultima volta che fecero giustizia il Consiglio vecchio, io menava un carro di raviscia (rape); et così lì dentro della nostra casa essa Domenga mi ajutò su il carro, et venissimo a ragionare di quella povera gente. Et essa mi rispose: Prò chi ha vergun dei sei (alcuno dei suoi prossimi), chè li agiutta; et chi non ha negun che li agiutta. Vedè un puo anch quella Margaritta (B 69) per haver parenti che haj l'hanno agiuttata. Et mi ghe dissi: se mi fussi di tal

affà (affare) mi me vorres tò via et vorria andà, che non me clappassen. Et essa mi rispose: ma come no s'ha negun de' sei (suoi) no s' sà dove andà».

La *Domenigona* fuggita in Valtellina nel 1671 et estradata nel 1672 racconta qualmente il prete Chiavi, suo parente, dicendo esser meglio uccello di bosco che di gabbia, l'abbia indotta a fuggire, come sia stata messa in una casa di fuori del ponte della Tresenda in Valtellina. Saputosi però che era ricercata dalla giustizia non se la volle più in casa; fu perciò obbligata di andar su nella selva un pezzo et di sera si ricoverava in una stalla. Sendosi poi recata a Pendolasco fu ivi presa e consegnata a Poschiavo.

Tuttavia si può constatare che senza aspettare la cattura, buon numero di pregiudicati si sottraesse con volontario esiglio alla giustizia, lasciandosi di poi condannare in contumacia.

Li 19 febbraio 1673 il Podestà recatosi con 5 consiglieri a Viale per catturare la *Silvina*, trovò la porta chiusa: Il figlio Giovanni però relata:

«esser la madre andata a Como alla Santa Inquisitione et che la disse: che la mattina la s'era incontrata nel signor Podestà, che l'eva (sc. l'aveva) guardata fissa, et che per quel la voleva andar via, chè la haveva pigliato sospetto, chè la voleva andà dalla Santa Inquisition a se fà cognoscer, perchè mormoravan di lei».

Gli incidenti che nascevano nell'atto del catturare sono talvolta menzionati.

Sulla cattura di *Anna Capelli* nel 1674 il protocollo dice:

«Li quali SSri. andati alla casa della suddetta Anna, et ritrovata dal servitore, è di subito venuta avanti del Sigr. Podestà et esclamando: che essendo una donna da bene, che al cospetto di Dio voleva che venisse su ancora quello che li haveva insegnato et li altri suoi compagni et quelli che dicevano male di lei, chè altrimenti non sarebbe venuta sù, nè voleva venire se non venivano ancora quei tali; instando nel suo pensiero così sempre per le strade».

Nel processo di *Giacomo Botton* nel 1675 un consigliere relata:

«Che andando il servitore alla casa di detto Giacomo per avvisarlo di comparire, il do. Giacomo corre fuori per vedere, et visto che hebbe il servitore, subito pigliò la fuga per fuggire in fuori sopra una casa sopra la sua, acciò non fosse visto. Alhora vedendo il servitore che voleva scappare gli cridò dietro: Giacom, Giacom, perchè fuggite? Et alhora do. Botton si fermò sopra la casa del Ministrale Romedo Zala, et il servitor gli significò qualmente haveva commando di avvisarlo a istanza del sigr. Luogo Tenente. Et esso Botton rispose: il sigr. Luogo Tenente è solito a far venir i testimonj a Brusio et non a Poschiavo; et minacciò con un dito verso i testimonj, dicendo: testimoni, testimoni!»

Nel processo della *Cassona II* nel 1677 fu ordinato:

«che si vada alla captura della nominata Cassona, con manch spese, però che si può. Fanno relazione i consiglieri e Carlo Antonio servitore: esser stati su et l'habbino trovata, abbenchè habbino voluto far difesa, principalmente suo figliolo Piero; però non obstante l'hanno condotta nella casa della Comunità; et che la sua figliola disse: che non era minga una stria».

Nei 128 processi esistenti si trovano 15 contumaciali; fra i 112 smarriti figurano 22 individui fuggiti.

Seguita la cattura i prigionieri erano condotti e rinchiusi in casa comunale. L'antico edificio ancora esistente con insignificanti restauri fatti da pochi anni è addossato alla torre del Comune sita in piazza del borgo di Poschiavo. Codesta torre quadrangolare e massiccia, sormonta di molto gli edifici circostanti. Nel sottosuolo vi era una lurida prigione chiamata «fondo di torre» nella quale si discendeva dal pianerottolo della scala interna di casa comunale; chiusa da grossa porta di larice con borchie e lamine di ferro e con pesanti catenacci, riceveva un filo d'aria da strettissima apertura lasciata a guisa di spiraglio nel grosso della muraglia in alto verso la piazza. Questa schifosa muda era riservata per gli inquisiti ostinati che vi si lasciavano languire nel bujo e nell'umido per settimane intiere, onde ridurli e predisporli più sensibili agli strazi dei futuri tormenti. In essa si scontava anche la pena della reclusione a vita.

Nel 1673 la *Quattrina* dopo aver già compiuti tutti i gradi della tortura (alzate, scieppi, cavalletto e veglie) è li 19 gennajo:

«posta in fondo di torre a pane et minestra senza alcun vino nè guardie» e lasciavasi sino al 6 febbrajo, nel qual giorno viene di nuovo tratta ai tormenti per «circa 3/4 di hora e poi riposta nel solito loco con la sovvenzione già decretateli»,

dove rimane sino alla sentenza del 25 febbrajo. Essa vi passò 37 giornate nel massimo rigore d'inverno.

Il primo piano della torre corrisponde al livello della gran sala di casa comunale e vi è una stanza a uso del consiglio.

Al secondo piano si giunge dal cosiddetto lobbione ossia galleria che in alto circonda da due lati la mentovata gran sala ossia atrio della casa del Comune. Da questo secondo piano, affatto bujo, si sale per mezzo di uno scalone di legno al terzo, egualmente bujo, e da questo al quarto piano che riceve luce da due finestroni. Questo quarto piano della torre serviva da locale di tortura. <sup>11)</sup> Egli è meno affumicato degli altri poichè di giorno non occorreva rischiararlo e di notte si usavano per le torture delle candele; mentre di basso per dar luce si ardevano solo tizzoni di legna resinosa, che coll'andar del tempo copersero le pareti di uno strato fittissimo di fuliggine. Nell'interno della torre si cercherebbe invano una traccia indicante il sito dove erano affissi gli ordigni di tortura. <sup>12)</sup> Il locale di tortura sovrastava ai tetti delle case attigue, di maniera che le cose che vi si compivano si sottraevano all'occhio e all'udito di ogni persona estranea. Da codesto locale una scala a pioli conduceva al terrazzo in cima alla torre, dove ancor oggi è appesa la campana del comune, detta anticamente «ringhiera» cioè quella che chiama il popolo all'arringo». <sup>13)</sup>

Nel pianterreno della casa c'erano più locali <sup>14)</sup> ai quali si ricorreva per rinchiodarvi gli inquisiti quando le prigioni di sopra fossero già occupate. Queste poi, ancor oggi conservate si trovano al primo e secondo piano della casa e mettono tutte sulla gran sala, ovvero sul lobbione della stessa. Non hanno altra apertura tranne lo spiraglio nell'uscio coperto di lamiera di ferro bucato. Una di queste squallide segrete tra la cucina e l'archivio si chiama tuttora «la stanza delle strie» poichè era di preferenza serbata ad esse. Le altre sono al secondo piano con l'entrata dal lobbione. Per la tortura del cavalletto il locale in torre era troppo scomodo ai giudici, i quali solevano darsi lo scambio nel presenziare a quel tormento di lunga durata. Perciò il cavalletto era posto nella cucina, attigua alla sala del consiglio, con comunicazione colla stanza delle strie. <sup>15)</sup>

Operata la cattura, gli inquisiti sono rinchiusi in una di queste prigioni e vi rimangono sino al giorno seguente, nel quale sono tradotti dinanzi al podestà e cancelliere per essere interrogati de plano.

Questo esame senza tormenti verte sulle generalità degli indizj. Gli inquisiti rispondono con più o meno disinvoltura, si purgano alla meglio dai sospetti, protestano della propria innocenza, si lagnano dei calunniatori.

Le femmine sogliono per lo più esclamare:

«che sono innocenti come la luce del sole o come un bambino da culla».

Ma codesto modo di dire nel progresso del tempo divenne sospetto, cosicchè nella sentenza della *Sclossera nel 1678* tra gli altri indizi trovasi notato:

«Come rinfacciata per strega abbia risposto come era netta di tal peccato come il figlio di Dio et come il sole, risposte veramente da streghe, così risposto ancora dall'altre decapitate per tali».

Il cancelliere tien nota nel verbale dell'impressione che fanno le interrogazioni sull'inquisito. Ora questi arrossisce, ora impallidisce. Talvolta troviamo notato a margine dei verbali che gli inquisiti a certe interrogazioni si danno a ridere. Ma questo riso sardonico significa la sorpresa di essere tenuti capaci delle azioni loro imputate.

Così la *Stavella nel 1673*, tra la quarta e quinta tortura, confessa ridendo i pretesi malefici. Era il riso della disperazione.

La *Fanchetta nel 1678* è inquisita sopra il preteso maleficio a un alzolo (capretto). Essa risponde:

«Oh mò! il fuoco all'anzolo! Ridens ex se:

Se per questo alzolo mi volessero far che fossi cattiva!

Se loro signori sanno qualche cosa di me, mi piglino et mi sbrottno (ricerchino) et se ritroveranno qualche cosa in me di cattivo, che faccino quello che vogliono, chè son contenta».

La *Squattarina nel 1674* è interrogata:

«Come chiamavate il vostro diavolo?

R.de (ridens): Non saper altro nome, se non che sentivo lo chiamavano per diavolo».

La *Bonasciola I nel 1674* dice che:

«al berlotto si andava il giovedì di mezzanotte. Adens ex se: anzi l' m'è venuto doi o tre volte, chè voleva che andassi con lui, et mi non volsi. Dicens ex se: l'era un bel giovanetto, vestito di morello; chè l'havesse mangiato il lof. (Ridens ex se)».

Per quanto sia indiscutibile l'innocenza e pura la coscienza dello inquisito, tuttavia egli, conscio di versare in tremendo pericolo, cerca di celare e sopprimere quei fatti che, insignificanti in sè stessi, potrebbero pur contribuire a confermare i sospetti già rivalsi. Delle sue reticenze o dei suoi dinieghi sui fatti che accompagnano i pretesi indizj, p.e. l'essere già stato rinfacciato da terzi, l'aver conoscenza dei processi fatti ai propri antenati, l'aver proferito in certe occasioni certe parole ecc. ecc. egli è poi redarguito siccome di «aperte contraddizioni» e se ancora non li vuol ammettere, lo si fa solennemente smentire nella confrontazione coi testi. Quinci il giudice prende

argomento ad incalzarlo con dure ammonizioni e coll'imputazione diretta dei fatti ricercati, nonchè colla minaccia della ricerca del bollo e della tortura. Non si ammettono più giustificazioni, scuse, spiegazioni delle contraddizioni constatate: il giudice si crede ormai autorizzato ad insistere con veemenza sulla confessione del reato e l'inquisito è spacciato.

Ecco il primo esame de plano della *Rossa* nel 1675:

«Dopo la morte del padre et madre mi ha levato la mia sorella, moglie di Giovannin della Motta per nome Caterina.

Sono maritata da 15 anni et ho un figlio solo.

Subdens ex se: Oh Jesus, io non son mai stata in queste parti, credo che non mi farete torto.

Inter. Per chè causa dubitate che sete dimandata?

R.de Io non so: perchè ne hanno menato dentro anche delle altri.

Inter. Dite dunque come v'intendete: avete forse qualche sospetto?

R.de Io non so et Dio me defenderà de torto.

Inter. Cognoscete s. Francesco Gervas?

R.de Sigr. sì, chè è me compare vicino sotto tetto... Non ho mai havuto disputa con lui... Mio marito mi ha detto che è venuto in collera con lui.

Inter. Sapete che gli sia andato da male qualche bestiame?

R.de Sigr. sì, ma dicevano che gli haveva fatto morire quella di Salva (A 44). Per quanto ho inteso gli è andato anche un agnello; ma mi non ho visto.

Inter. Se ciò constasse che havesti visto l'uno et l'altro innanzi havessero male?

R.de Io non l'ho visto nè l'uno nè l'altro; vero è che la vitella l'ho vista morta, chè me fecero andar via a vederla et l'ho vista in stalla; et se constasse può constare quel che volè; io non le ho viste miga sane...

Inter. Vi sete mai lamentata con qualcheduno che siete stata nominata?

R.de Sigr. nò, non so niente; se me l'ha detto l'è stato dei miei, et è stato la mojer di Vittor Vassella, quale me l'ha detto de collera, dicendo che haveva sentuto dire che ero una stria; et ciò fu su a Massella et io dissi che la mentiva.

Inter. Perchè non vi siete risentita?

R.de Io ho sopportato per essere parenta.

Inter. Vi sete mai lamentata con nissuno chè dicevano che eravate una stria?

R.de Io non me reccordo che me l'habbano detto; me ha detto qualche cosa la mojer del Gio. Mathè Paravicino, et io dissi che me dovevan far venir quella persona che l'ha detto.

Inter. Chi havete vicino a Massella?

R.de Vi è l'ufficiale Quaggio... Una volta che era gelto, andorno a picca (stramazarono) le sue vacche et credo che ve ne andò una che si fece male, ma non la vidi, perchè era brutto tempo; et credo che quel giorno mudarno giò (tramutarono nel piano) — così me dissero; et io dissi che non dovevano lassiar fori in quel tempo (sc. il bestiame).

Inter. Non diceste che havevano roba assai o che ne havevano delle altre (sc. bestie)?

R. Io non me reccordo...

Inter. Havete conosciuto il bon Capitol?

R. Sigr. sì.

Inter. Sapete che ve ne sia andato a perde?

R. Sigr. sì, una sera andai su con la sua figliola, et io li rentai (attaccai) una vacca con una corda un poco longa et la notte si strangolò...



Inter. E' mai venuto nessun a picchare alla porta, chè haveste dubbio che fusse qualchedun del Magistrato? <sup>16)</sup>

R. Non me son mai recordata di tal cosa.

Inter. Havete conosciuta la Susanna Bonasciola? (A 61)

R. Sigr. sì.

Inter. In che modo la conoscete?

R. Perchè erom levate de compagnia giò al Pozz.

Inter. Sete mai stata in sua compagnia di notte?

R. Inscì (così) a badà (in visita) in sua ca et su dalla Lanfranca. (A 98)

Inter. Avanti che capitasse nelle forze g'haverof mo dijt qualche cosa?

R. Sigr. no.

Inter. Havete mai havuto qualche « disgusto » con lei?

R. Sigr. no.

Inter. Sapete che habbi parlato qualche cosa de voi che non sia.

R. Sigr. no. (Doppo): Mi ricordo: una volta venne su a casa a se lamentà de sua söira. Et ge dissi: che fastidio n'has ti? Fin veggiamet i disevan che l'era una stria; guarda per amor di Dio che tu sias da ben ti...

Inter. Dove erof mo quando venne giò la lavina del Veronasc?

R. Penso che fuss su a Massella.

Inter. Vi andè sotto pegore?

R. Tre cò (capi) dell'Urschettona.

Inter. Ge n'eran delle altre?

R. Sigr. sì.

Inter. La vedessof a venir giò detta lavina?

R. Sigr. no.

Inter. Come è possibile esser tante (sc. pecore) lì et andar sotto solum quelle tre?

R. Chi seia mai mi! (cosa ne so io)

Inter. Sapete che qualcheduni fessero consiglio de farla venir giò a posta, chè andassero sotto et chè havessero danno?

R. Sigr. no.

Inter. Sentiste nessun a gigolar (gridare) mentre venne giù?

R. Sigr. no.

Inter. Se vi fosse mo una persona che dicesse del consei fatto et che vi erof anche vò?

R. Sigr. no, de mi non consterà quel mai diralla.

Inter. Che persona stimate sia?

R. Che seia mai mi!

Inter. Se lo dicesse mo, cosa direste?

R. Diress che la mentisse.

Inter. Se constasse mo che erof in tre o 4 de voi?

R. Quel non consterà brigga.

Inter. Se la Susanna (A 61) havess mo dijt che fussof andata con lei in berlotto?

R. Non dirà, questo no consterà.

Inter. Se ge fusse mo un altra persona che dicesse ancora e vel mantenesse?

R. Quel non manteniralla brigga.

Inter. Sete mai stata su int i Prai de Privilasco? (sc. in berlotto)

R. Sigr. no. Oh quel ringrazio Iddio che non ho vedut quelle cose.

Inter. Chi cose?

R. Visto quel, no.

Inter. E s'el veniss mo la persona che vel mantenesse?

R. Venga pure, chè Iddio sa ben quel che n'ha de far de mi.

Quibus auditis ordinato: che si faceva venir al confronto l'Orsina (A 91) con detta Anna Rossa». 17)

Ove non si abbia potuto riuscire a cogliere l'inquisito su qualche contraddizione, se il suo dire è corretto, inappuntabile, lo si rimanda in prigione e si procede alla completazione degli indizj coll'audizione di nuovi testimoni, ripetendosi di quando in quando gli esami de plano. Ma esca pur immune anche da questi reiterati attacchi, cionullostante la ricerca del bollo non gli è risparmiata. Or la ricerca nella pluralità dei casi conduce alla constatazione e quindi ai tormenti.

La *Stavella* nel 1673 serbò un contegno assai risoluto e corretto negli esami de plano. Fu ciononostante fatta ricercare sui bolli dal Servitore Massella, ma non furono scoperti. Venuto il Ravetta, egli dichiara pure:

«non haverle ritrovato cosa veruna de segni sospetti, nè meno nella testa riconoscere, se non leva li capelli.

Sopra del che è stato ordenato che sia tosata ea rasata. Nel tosare dire: Oh Signor, no credevi mai de venir a tal merito. Oh Signor, oh creator del cielo, oh Dio car, oh Signor Jesu Crist, me defenda da tort».

In tutta questa fase della procedura le vittime si trovano conturbate, angosciate dalla pertinacia del giudice nell'inquire, indegnate e corrucciate dalla perversità delle false accuse, prostrate dagli affanni e dalle emozioni della prima prigionia. Ma pochissime hanno smarrito la speranza di poter far trionfare la verità, di resistere agli strazi dei tormenti, di confondere e smentire anche a costo di orribili patimenti i propri calunniatori.

Esse per lo più non hanno un concetto vero dei mali che loro saranno inflitti nell'imminente tortura, credono che si tratti di qualche forte dolore passeggero, e si dispongono con animo gagliardo ad affrontarli. La *Giovannina Passina* nel 1673 condotta in prima tortura e già ligata è esortata

«che si vole la verità conforme li indizij, per le quali è stata interrogata: se ha imparato qualche cosa de cattivo?

R. Tirè pur sù!»

Veramente quest'attitudine coraggiosa degli inquisiti dinanzi agli orrori dei tormenti dovrebbe sorprendere imperocchè nei tempi, in cui questi processi erano frequentissimi, dovevano pur esser abbastanza noti i particolari della tortura. Non si dimentichj però che le vittime sulla esistenza e realtà della stregoneria non erano meno convinte dei giudici, che non dubitavano che le persone già state condannate e giustiziate fossero veramente colpevoli di quel reato, che quindi non era in esse peranco spuntata l'idea che il giudice stesso potesse errare, commettere sì enorme e tremendo errore da confondere gli innocenti coi rei.

Nel processo di *Magitta Pagano* nel 1673 un teste ebbe il seguente dialogo colla Magitta:

«Così venissimo a parlare di quelle povere femme, che hai havevan in preson et massime di quell'Anna fò sotto Motte (A 34). Et mi ghe dissi: come henni mai narre (sono mai pazze) a farsi stroppiare; almeno se mi fussi tale (che Dio me ne guardi) vorrei confessare subito la verità. Et essa mi rispose: Sij cara! noma (solo) havè puoi de andà fò a stà; alla fè se ghe pensa su.

Inter. Dove vi dimostrava de haver de andà a stà?



R. Mi dimostrò fuori verso la forca».

Non era tutta la procedura criminale istituita per ricercare la verità, confondere i colpevoli e salvare gli innocenti?

La tortura stessa non era il più potente mezzo di prova onde scoprire il vero, liberarsi da quel nembo di calunnie che la maldicenza, l'invidia e la malignità avean addensato sul capo del povero processato?

Non bastava forse l'asseverare il vero con quella fermezza di proposito che dà la buona coscienza, ricevere rassegnatamente quei tormenti nei quali doveva pur manifestarsi un giudizio di Dio? Così ragionavano quelle povere creature ignare della qualità del proprio giudice, della fralezza delle proprie fibre e degli sfrenati sillogismi di un'incallita superstizione.

Epperò qui cominciano le dolenti note! Buon numero dei torturati già ai primi tormenti più o meno qualificati delle alzate, non reggono all'atrocità delle sofferenze, prorompono in grida di dolori, invocano Dio ed i Santi, supplicano di porre fine ai tormenti, pur sempre affermando la propria innocenza. Ma quando il martirio si prolunga si perdono d'animo e promettono di dire la verità quando siano calati dalla corda. Allora l'inquisitore insiste affinché comincino a confessare almeno qualche cosa. Strappata che sia così l'apparenza di una prima confessione, per quanto sia ambigua, è mestieri confermarla, completarla, ampliarla.

Le vittime incalzate a dire colla promessa di far cessare i tormenti confessano talvolta di aver ricevuto un insegnamento incompiuto, interrotto e frustrato per l'improvvisa comparsa di terze persone. Le più crudeli torture son riserbate a chi resta pertinace sulla negativa e a chi dopo aver confessato si ritratta. Scampo non c'è per chi non abbia una forza straordinaria, rarissima di energia e di resistenza, forza che dipende parte dalla costituzione fisica delle persone, parte dallo scrupolo religioso di perdere la salvezza dell'anima col confessare una cosa falsa. Così le vittime son tratte ad ammettere l'insegnamento ricevuto.

La *Domenigona* nel 1672 già nella legatura crida:

«Ohi mi, mi non sei altro. Dio, oh Dio, Dio! Che quelle persone siano morte ed andate a casa del diavol! Et così a torto! Giesus Maria!

Levata da terra

Per amor di Dio lassam giò. Voli che dica una cosa che non so ? Dio lassam giò, per amor di Dio. Povere persone che mi hanno fatto torto. Lassam giò chè direi quel che sei. Nessuni non potranno dire. Solo che sem andata nei campi delli altri o ne' horti de altri a tòrre due ovvero tre scoss (grembiuli) di ravi et doj scoss de verze.... Lassam giò per amor de Dio. Dio Signor. (Et più volte ha detto così) Oh Dio, pazienza, cosa voli che diga ?

Lassam giò chè direi: Voli mai che colpia (incolpi) persone a torto? chè non sei nagotta (niente) di quei peccati. Mi non sei Dio me agiuttia; quella bestia non ha in mi; et quelle bocche bosadre forse....

Ben quella mia madre (B 38) <sup>18)</sup> haveva detto vargotta. Et mi disse: se volevi imparare che dovessi rinegà Iddio et la Santissima Trinità, et non mi ha detto altro. Et mi dissi de nò. Et che dovessi piglià quel giavol (Diavolo) per mio padron».

La *Stevanina I* nel 1672 è condotta in torre e risponde de plano:

«Mi ne som senza de questi brutt peccati et l'è una grand calunnia che i me han addoss.

Ligata delle mani.

Mi non sei altro, possef fare tutt quel che volef, da mi non haveref niente altro. Mi som innocente, se non digo una busia, ma altrimenti mi non sei altro (Con dire): Giesus Maria, misericordia Signor, oh Dio, oh Dio, mi som innocente in faccia al Signor, Pazienza.

Inter. Che dica da chi ha imparato?

R. Da nessun Giesus Maria, al me va al cor. Lassam giò per amor de Dio; pazienza sem innocente. Poverin quei testimoni! Jesus Maria, S.ma Trinità! Sia quella, gi mette la sua mano. Sant'Antonio! Oh povera giustizia all'è confusa. Oh quel grand sfazù (sfacciato) maledett! mi noi hei tal vizio! Sem innocente (Et ha replicato tre ovvero quattro volte). Mi non sei altro. Oh mi! (et più et più volte ha replicato con dire:) Habbia carità, la mia anima è giusta tant quant la vostra. Non fadum (non fatemi) quel grantorto. Non posso dir altro: solo se som ingiusta som nocente. Vi prego per amor di Dio, lassam venì giò. Abbia la carità! (Con dire:) Angelo Dei ecc. et pazienza, Deus qui nobis in Sancta Sion. (Con dire): possef investigare usque ad sepulchri limen. Vi prego per amor di Dio, il signor Iddio testimonio, et non fadum lo gran torto.

Dato una cavalletta

Oh, non poss dir più che così, Signor oh Dio, la giustizia è confusa... Lassesem giò che direi

Inter. Che diga et cominci a dire.

R.de Lassesem giò chè al direi, lassem giò chè al direi!

Lasciata giù et condotta in coquina.

R.de Ho imparato da mia madre. (B 34)

La *Pensa* nel 1672 è condotta in torre e dice:

«Alla fè, mi non so niente, ve dimando perdonanza, Signori.

Inter. Se vi si è ritrovato li segni!

R. Ho avuto bugnoni (sc. furuncoli). Dio mi ajuti et la Madonna, et me faf torto, alla fè.

Inter. Che dica da chi ha imparato.

R. Mi non hei imparà da nessuno.

Ligata delle mani

Dio, oh Dio Signor, le mie canvelle (polsi). Signor, non è alla fè, che sia andata in compagnia di nessuno; alla fè. Dio et la Madonna Santissima et la Santissima Trinità me ajutino... Oh Dio, me faf torto alla fè, mi non sei.

Levata in aria

Oh Dio, Dio, misericordia, Dio i miei brazzi! Volì che diga quel che non sei.

Inter. Se promette di dir la verità?

R. Non hei di quei lavor (cose). Dio, i miei brazzi! Non poss dir quel che non sei. Misericordia Signor! (Et più et più volte ha replicato, come anco lamentata de brazzi).

Inter. Che voglia venir via con la verità stante li è stato ritrovato li bolli

R. Non è la verità, misericordia Signor, i miei brazzi Signor! Volì che diga una cosa, chè non som in quel peccà. Non il sei, alla fè. Signori, misericordia, lassam giò per amor de Dio.

Inter. Se si lasserà giò se dirà?

R. Direi quel che sei.

Inter. Dica da chi ha imparato.

R. Ho imparà dalla Fasciendina (A 11)... havevo 4 o 5 anni.

Lasciata giò».

*Lucrezia della Zala nel 1672 durante la legatura dice:*

«Mi morirei, del resto mi non so altro.

Levata da terra protesta lungamente essere innocente....

«Se lo mentono per la canne della gola: mi non hei boll del demonio... Lassam giò chè direi poi un altra volta.

Inter. Che cominci a dire da chi ha imparato.

R. A' poss ben dir che mi habbia insegnà la mia amia Bernardona (A 27), ma non è la verità.

Inter. Che digia.

R. Della mia amia nell'ovile.

Lassata giò

Mi no so altro, Dio et la Madonna mi agiutti.

Levata da terra

Conferma come sopra».

La *Madurella II* nel 1672 dinanzi ai tormenti:

«Fa de mi quel che volef, mi son chì (qui). Ho l'ispirazione de Dio che staggia salda.

Ligata delle mani

Sem chì, per amor di Dio faccian quel che volan. Oh Signor, oh Signor misericordia. Al pol essere forse chè non me ricordi che (sc. mi havesse insegnato la madre quando) fussi stata piccolina. Oh non me strengiè così. Som chi, misericordia. Signore sia in mio ajuto. Mi non sei che cosa habbia fait. Oh Dio mio, per amor de Dio, mi concedi gratia de dir la verità. Oh Signor, usam misericordia, Signor, chè mi non sei più che dir. Insegnam come debba dir; mi non al so dir, chè non sei che dir.

Levata da terra

Oh Signor, Giesus! Mi non al poss dir, à non al poss dir. Giesus, Giesus Maria, mi non poss dir... Lassam venì giò; al direi quel che sei; non so che dir.

Inter. Se la lassa venir giò se dirà?

R. Lassam giò, non sei che dir.

Inter. Se la dirà la verità?

R. Lassam giò che direi quel che sei.

Inter. Che la dichia da chi ha imparato.

R. Mi non sei che dir. Lassem giò per amor de Dio lassem giò.

Inter. Che dichia da chi ha imparato.

R. Lassam giò non so che dir. A' direi quel che m'ef dijt.... Lassèm giò per amor de Dio. Non al poss dir et à l'è la verità. Lassem giò che fadum gratia...

Inter. Se vuol confessare?

R. Mi non al poss dir, alla fè.

Inter. La vol dir la verità?

R. Mi non sei che dir; lassem giò un poc per l'amor de Dio.

Inter. Che dichia da chi ha imparato.

R. Pol esser che mia madre (A 4) mi habbia insegnà da pisna (piccolina). Lassem un poco giò per l'amor de Dio.

Inter. Se vol dire con il signor Podestà?

R. Lassem giò che direi con voi quel che sei.

Inter. Che dichia chi gi ha insegnato.

R. Non el so. Liberam Signor. (Et ha replicato più et più volte con dire):

Pol esser che mia madre mi habbia insegnato de pisna, chè mi non el sappia.

Inter. Che dichia chi ge habba insegnato.

R. Al direi se al sapessi; lassem giò signori, lassem giò per gratia, per misericordia, lassem giò, chè direi quel che sei. Al me haverà insegnà mia madre de pisna; pur troppo al sarà forse ben.

Inter. Dove era che gi haggia insegnato?

R. Al sarà stato in casa; forse ben: mi non al sei... Lassam giò chè direi.

Lassata giò

Inter. Che dichia dove era quando ge insegnò.

R. Lassam fiadà un tantin.

Inter. Che dichia!

R. La me ha insegnà mia madre li in casa a Campiglion, in mason, nella porta ecc».

La *Giacomina della Zala* nel 1672 condotta in torre esclama:

«Se mi sei tal cosa, possia fondà chì... Mi non poss dir altro, nè voglio far contro l'anima mia. Signori! Sassini dell'anima mia. Signor, Oh Signor, misericordia. Signor! Se mi sei tal cosa! Signor.

Ligata delle mani

(Excedens ex se) Oh Signor, misericordia. Mi non sei mai tal cosa, et se mi al sapessi al vorrei dir. Ne haveranno de render conto al Signor! Misericordia. Li al mentono per le canne della gola. Mi som staita sassinata, morirei in stregusc; tal cosa mi non il sei... Sigr. nò, mi non sei tal cosa. Innanzi al Signore non direi mai tal cosa, se sapessi al vorrei dir, nè hei mai renegà Iddio Signor. (con dire): Giesus, misericordia, pazienza, per l'amor di Dio.

Levata da terra

Misericordia de Giesus Christ! misericordia Iddio, mi non sei tal cosa; dalla mia bocca mi non sei mai tal cosa; misericordia Iddio.

Inter. Che dichia la verità, stante ge lo hanno detto (sc. in confrontazione) di essere stata in Falalta, Salina et Valuglia (sc. berlotti).

R. Oh Rossa (A 26) maledetta; i me sassinan, Padre Eterno!

Inter. Che dichia chi ge habbia insegnato.

R. Mi non sei, se non fuss stait quella traditora che mi havess tradit; ma mi non sei, nè che havessi renegà Iddio, quel mi non l'hei fait... La Caterina Cavazina (A 24) me ha insegnato in Selvapiana....»

La *Bernardona* nel 1672 condotta in torre:

«Mi non mi ricordo de cosa nessuna. A' (io) rinuncio al giavol, et Dio me ispiri con la verità, se so qualche cosa che al possia dire. Oh Signor misericordia.

Legata

Non rovinare la mia vita, se sapessi al direi.

Levata da terra

Mi non sei nagotta, Signor, Giesu Maria; alla fè mi non sei, alla fè. Signor, oh beato Signor, S.ma Trinità me illumini il cor mio. (Et ha cominciato a dire l'Angelo Dei et così, et ha detto su la Salve Regina dicendo): falso inimico, desparteti de mi, se has parte in mi, falso traditor! Signor me illumini il mio corascio, acciò possa dir la verità. Et io non il so. Se credef habbia habiù battesimo, disè come che me entrava per in memoria. Vergine Santissima, me netti un poco il mio cor... Al direi tutt; lassem giò.

Lassata giò

Disè un pater a honor de Dio chè possa dir. Oh inimico de Dio se desparti de mi, nè habbi parte in mi; non habbia parte in mi miga; lagàm (lasciatemi) dir la verità».

Inter. Che dichia dunque.

R. Che le ha insegnato l'Antignola» (B 52)

La *Groppatta I* alla prima legatura grida:

«Oh Dio me salvi l'anima mia; queste macchie che me dan, all'è tutt a tort gravissim. Dio, la Madonna S.ma salvi l'anima mia. Pazienza, se l'è la verità credèlla; se non, la vederef al tribunal de Dio!

Levata da terra

Per amor de Dio, lassem giò. Oh Signor, oh Dio, ve la faccia vedè! Signor agiuttia, Signor, oh Signor.... La verità ve la digio... Padre del ciel, Giesus le mie giunture! Agiuttem santa Trinità. Oh Santa Trinità, la verità la disì, Pazienza per amor de Dio.... Tort grand, tort grand! (Et è restata un pezzo come persa via).

Inter. Se dorme?

R.de Dio vel perdoni.... La verità ve la digo. Pazienza grande.... Ve domando una gratia.

Inter. Se dirà la verità?

R. Ve direi la verità: mi som netta tant quant! De quei peccai mi non hei. Io ve dimando gratia che mi lasciate giò. Signor Dio sia il mio procurator!»

In seconda tortura alla *seconda* colla dice:

«Dio mi toglia l'anima mia et faccia miracol, Signor Iddio».

In terza levata:

(Nihil et è sospesa et non risponde niente).

Inter. Se volè venir via con la verità che se lassa giò.

R.de (Ha menato la testa de scì)

Lassata giò

Lassam palzà (riposare) un poco, chè non poss dir.

Inter. Che dichia da chi ha imparato.

R.de Da una mia vicina, mia amida». (B 32)

Fatte le prime confessioni strappate dai tormenti, gli inquisiti, dopo passati i momenti del massimo avvillimento e di totale prostrazione, si pentiscono di essersi accusati di sì turpi azioni, riprendono animo a sostenere la verità e dichiarano di aver confessato «per forza dei tormenti» onde porre un termine alle sofferenze.

Nel processo della *Cassona II* nel 1677:

« Rerefisce li 6 settembre s. Consigliere Gio. Dom.co Mengot, stato di guardia (cioè dopo la quinta tortura) qualmente nel primo la detenta insisteva in tutto quanto aveva detto; et da poi è stata giò (si disdisse) con dire: che essa aveva detto una bugia et che aveva detto queste cose per far parer che fosse una stria; et dopo che essa è stata instata a dir la verità che essa s'è trovata in bugia. Et così che vol star con la verità: che essa non ha quel peccato ».

La *Sertora I* nel 1673 promette dopo la seconda colla in prima tortura di confessare, e, calata, dice di vare ricevuto l'insegnamento da quella Ronchina, Nesotta. (B 43)

Due giorni dopo ha ritrattato e, ricondotta in torre per essere messa nelli zeppi ad libitum, vien fuori con la conferma, rispondendo però:

« Mi g'hei una cosa al cuor che mi fà tasè con dirmi, che vol che ghe sia nagotta (niente) ». <sup>19)</sup>

La *Groppatta I* nel 1672, messa tra il 20 luglio e 25 agosto otto volte a ogni sorta di tormenti, più fiate smarrisce i sensi.

« Posta in ultimo sopra del cavalletto et postoli li seggioni et ferro nelli piedi » grida:

« Oh Signor, miracol! Signore, Signore vi prego che voglia far miracol! »

Però vien fuori con ampie confessioni sull'insegnamento ricevuto e sui malefici e sui complici.

Essendosi quindi disdetta quanto alle nomine fatte viene ancora due volte posta ai tormenti.

Inter. Che dichia la causa sia stata tanto tempo de non venir via con la verità?

R.de Voi potete considerare: per causa delle mie creature et per il rossor. Et ho schivate de far mal più che ho possuto, solo (ne feci) dre pesci (pini) et alla casa mia.

Segue l'imputazione e la difesa, ma pare che di nuovo si ritrattasse, perocchè:

« Essendo delegato il Sigr. Dottor Margaritta, Sigr. Podestà Fèderig (Giuliani) et Sigr. Bern.do Mengotti et io Cancelliere di andare a vedere se afferma quello che ha detto, sì o nò:

R.de In quanto alle nomine à non è la verità.

E' quindi nuovamente condotta in torre ed, alzata, declina il nome dei complici.

Inter. Per la causa è statta giò?

R.de Per la gran paura de' tormenti.

I processati già nelle prime torture dovevano capacitarci che la crudeltà degli inquisitori non conosce nessun limite. La ferma fede nei lumi della giustizia era ormai scossa, l'illusione di poter purgarsi dall'accusa svanita. Seppure bastava ancora l'animo ad affrontare altri tormenti, ciò non era ordinariamente allo scopo di salvarsi, ma piuttosto affine di non aggravare la propria coscienza col far torto a sè stesso o al prossimo. Imperocchè avuta la confessione del peccato il giudice non era appagato, ma insisteva per la confessione dei complici.

Prima di porre in seconda tortura la *Maria Zanetta* nel 1672 fu udita la relazione delle guardie. Il Consigliere Pagan riferisce:

« che avvisata de venir via con la verità ha risposto: se dove dice che sia una stria, se faceva peccato se avesse detto così ».



Nel processo della *Rossa* nel 1676 il servitore, Romero Tos, relata:

«che discorrendo con lei la habba detto: i paesan an (a noi) fan torto alla gient paesani, benchè la giustizia fuss in pè de Dio; ma l'è in pè del diavolo; et che tanti eran smarzit anche lor per far torto alla povera gente. Anzi che li habbi commesso de dir al suo patron (marito): che non deva dubitare, chè quello li haveva promesso li voleva mantener et che doveva non dubitarsi».

Interrogata poi la detta *Rossa*:

«Cosa havete mo promesso di tener al vostro patron?»

R. Discorrendo di queste cose mi incolpano, ge promisi che non deve dubità, che mi non ero di tal affar, chè doveva pur lasciar aperta la porta».

Il Consiglier Bernardin Gaudenzio dice:

«che essa lo pregò che dovesse dir o consolar se (suo) homo, chè l'era un homin sì da ben». <sup>20)</sup>

La *Tognolatta* nel 1672 confessa già in prima tortura e ratifica in seconda. Poi dice:

«Vorria me confessur, acciò sia purgato il mio cor, acciò se Iddio me facess gratia dell'anima mia. Tant e quant me bisogna andà de questa vita all'altra. Oh Dio, et la Vergine Maria salvia l'anima mia. Tant et quant bisogna morì. Et prima me vorria confessar al me cor. Mi som ben disposta et Dio mi perdonj li miei peccati; et quanto prima Dio mandj per mì. Et dimando una gratia: che nel processo sia messo che non ho insegnà a nissuni; nè a grandi nè a piccoli; alla fè, perchè vedesi che l'era anch tropp de mi. Et disil (ditelo) al mio patron che al faccia bona compagnia alle mie creature, acciò nessuno non ne patiscano per voi Signori».

La *Trinchetta II* nel 1676:

Posta sul cavalletto

«Essa dice di se: ma chilò (qui) voj (voglio) esser sforzata dir una cosa che mai non è! Cert e sigur! Oh Dio che hei mai de dì? Dio, Dio».